

Welfare e individualizzazione. Dimensioni e processi

Andrea Ciarini

In questo articolo si mettono in luce le diverse dimensioni e i diversi significati che il concetto di individualizzazione ha assunto e va assumendo nel dibattito sulle trasformazioni del welfare.

Dall'individualizzazione come processo riguardante la natura dei nuovi rischi sociali, si arriva a inquadrare il fenomeno come fattore di mutamento più generale delle società contemporanee, nelle duplici e ambivalenti interpretazioni che se ne possano ricavare. Ovvero come progressiva perdita delle certezze e regressione individualistica, ma anche come possibilità di affrancamento da parte di individui più soli rispetto al passato ma al tempo stesso più liberi di autodeterminarsi, di scegliere il proprio destino. Nella problematizzazione di questa seconda

chiave di lettura, che richiama il concetto di modernizzazione riflessiva, si guarda alle trasformazioni del welfare. Essa pone in evidenza anche la possibile ricongiunzione in un nuovo paradigma che assume come obiettivo la rimozione delle barriere che si frappongono a tutti i livelli alla realizzazione dell'individuo nell'accezione seniana di libertà di conseguire. In questa prospettiva vengono tematizzate e analizzate varie politiche sociali e del lavoro che riguardano la promozione dell'empowerment, inteso come promozione delle capacità individuali nell'accesso e fruizione delle politiche, nel rapporto con le istituzioni e altresì al suo culmine come processo teso a promuovere la partecipazione consapevole, singola o associata, al policy making.

1. Individualizzazione dei rischi sociali e processo di individualizzazione

Il problema dell'individualizzazione in rapporto ai cambiamenti del welfare può essere affrontato da diversi punti di vista. Vi è innanzitutto un processo di individualizzazione che riguarda la natura dei rischi sociali, per effetto dei mutamenti che hanno interessato la struttura socio-demografica della popolazione, i legami familiari, il lavoro. Tendendo a fare emergere nuovi e più complessi fenomeni di vulnerabilità sociale (Rosanvallon, 1995; Ranci, 2002) essi hanno segnato

RPS

speciale Inca / tutela individuale

l'entrata in una nuova fase in cui il problema principale non consiste più nell'esclusione di una fetta più o meno larga di popolazione (ma circoscritta e riconoscibile al proprio interno) dai meccanismi di redistribuzione del reddito e dalle provvidenze del welfare state. Il punto è semmai fare i conti con la compresenza di varie forme di fragilità, familiari, lavorative, economiche, esistenziali, che si ripercuotono su raggruppamenti sociali molto diversi al proprio interno: disoccupati di lungo periodo, adulti espulsi dal mercato del lavoro, famiglie con anziani a carico, famiglie monogenitoriali, anziani soli e non autosufficienti (Ranci, 2002). Ma a ben vedere la questione della vulnerabilità non riguarda solo l'emergere di bisogni maggiormente diversificati tra determinate categorie sociali: il giovane, l'anziano, la donna, il disoccupato, ma attraversa con caratteri sempre più individuali le singole biografie delle persone, siano queste relative ai cicli di vita, al lavoro, alla condizione familiare. Per i sistemi di welfare ereditati dal fordismo le difficoltà sono alle basi. Pensati per rispondere a rischi sociali circostanziati nel tempo e aleatori, come ci dice Paci (2004) e soprattutto tarati sulla figura tipica del lavoratore a tempo determinato, maschio e adulto (Esping-Andersen, 2005; Saraceno, 2009), in questi decenni la domanda sociale è andata sfrangiandosi in situazioni di disagio sempre più composite, individualizzate e con probabilità di protrarsi nel tempo molto più alte rispetto al passato, quando l'eventualità di perdere il lavoro era un evento relativamente raro, le strutture familiari più stabili e la speranza di vita oltre la pensione sensibilmente più bassa. Fin qui le problematiche poste dall'individualizzazione certo non mancano, ma rimangono comunque confinate all'interno del rapporto tra domanda e offerta di protezione sociale.

Per molti invece la faccenda è più delicata e soprattutto più ampia, investendo le intere architetture delle società uscite dal fordismo. I problemi in questo senso starebbero nel senso di regresso che da anni percorrerebbe le società contemporanee. In crisi, allora, non sarebbero solo i sistemi di welfare, bensì gli elementi fondanti di quel «compromesso sociale di metà secolo» (Crouch, 2002) – tra sicurezza e stabilità dell'occupazione, da una parte, e subordinazione all'organizzazione gerarchica della grande fabbrica taylorista dall'altra – che hanno accompagnato lo sviluppo della società industriale. In questo modello, il contratto collettivo di lavoro, così come il sistema delle tutele fondate sui collettivi di individui, l'uniformità delle prestazioni economiche, erano tutti pezzi di un mosaico dotato di una grande funzionalità interna. Per molti versi viene difficile pensare a come ricostruire un si-

stema di nuove tutele in grado di controbilanciare gli effetti più negativi dei mutamenti in corso, a partire dalla destrutturazione del lavoro e dell'esperienza del soggetto nella società. Senz'altro il lavoro continua a essere il principale canale attraverso cui si costruiscono e si ridefiniscono le identità degli individui nella società. Tuttavia tendono ad appannarsi i riferimenti alle appartenenze collettive dei gruppi sociali. Bauman (2001) ha sottolineato in proposito come l'individuo contemporaneo veda davanti a sé il dispiegarsi di una realtà in cui noi stessi siamo viaggiatori che si muovono nello spazio ma riconoscendo che le mappe disponibili sono inadeguate, costruite in altri tempi da altri viaggiatori che vedevano altre cose.

Visto in questa prospettiva il tema dell'individualizzazione sfocia sul terreno dei mutamenti che attraversano la società nel suo complesso, caratterizzandosi per una atomizzazione crescente delle biografie individuali (Sennett, 1999), strette tra l'individualismo assunto a sistema (Bauman, 2003a; 2003b) e la sparizione dei condizionamenti della società con le sue strutture e i suoi rapporti sociali come dice Dubet (2009). Anche per Alain Touraine (2008) i passaggi che segnano l'entrata in una società post-sociale stanno nell'esaltazione del libero agire strumentale dell'individuo, assunto a paradigma di società che progressivamente hanno reciso ogni legame con le componenti «sociali», dalle classi, ai movimenti collettivi, dalla famiglia, alle agenzie di socializzazione, generando solitudine e crisi delle identità.

Ma l'individualizzazione è solo negativa? È solo sinonimo di rotture di legami, perdita delle certezze, regresso? O c'è di più oltre questo? È ipotizzabile anche una via positiva all'individualizzazione? In altri termini, le trasformazioni che investono le vite individuali e le organizzazioni sociali, tra le quali anche le istituzioni preposte alla protezione sociale, marciano l'entrata in un ciclo di crescente atomizzazione e fuoriuscita dalla modernità? O è ipotizzabile l'approdo a un diverso equilibrio, non regressivo, dalla destrutturazione in corso?

2. Welfare e individualizzazione tra nuovi rischi sociali e nuovi bisogni di affrancamento

In effetti, alle posizioni che abbiamo prima menzionato ne possiamo contrapporre altre che nell'individualizzazione vedono sì una rottura, ma non tale da configurare la scomparsa della società e la fine dei suoi condizionamenti, come sostiene Dubet (2009) e in qualche modo an-

che Touraine (2008), bensì la radicalizzazione degli elementi costitutivi della modernità, con tutto quello che ne consegue in termini di nuovi vincoli e nuove opportunità. A questa seconda ipotesi che richiama direttamente i lavori di Giddens (1994; si veda anche Beck, Giddens, Lash, 1999) e Beck (2000a; 2000b, 2008) ci sembra più appropriato aderire nella riflessione sul processo di individualizzazione, secondo l'idea che ciò non implichi il passaggio a una fase nuova che rescinde tutti i legami con il passato (in molte delle analisi prima citate limitato alla sola società industriale), né la scomparsa delle grandi narrazioni e della «storia» per un non meglio precisato «sempre presente», come tipico del post-modernismo, ma la radicalizzazione di certe caratteristiche della modernità nel senso più largo del termine (da cui il concetto di modernizzazione riflessiva o di tarda-modernità). Anche in questo caso emerge la condizione di individui senza punti di riferimento incardinati in logiche precostituite, ma non come risultato di una crisi generalizzata; piuttosto come il risultato di un progressivo affrancamento dalle appartenenze costrette, siano esse familiari, di clan (come nella prima modernità) di classe (come è stato per il ciclo che ci siamo lasciati alle spalle). Come sostiene Giddens (1999), ognuno di noi vive oggi esistenze meno determinate dal peso della tradizione e per questo più riflessive, nel senso di individualmente costruite.

In questa chiave, l'interpretazione che dà Paci (2006) del processo storico di individualizzazione ben si attaglia a rileggere l'evoluzione del welfare nel ciclo fordista, quella del massimo apogeo (*i Trentes glorieuses*) dei livelli di protezione sociale, ma non senza elementi di costrizione e paternalismo con i quali strati importanti di popolazione hanno dovuto fare i conti. Possiamo assumere l'idea, si domanda Paci, che la cittadinanza nelle società contemporanee sia riconducibile alle sole dimensioni della sicurezza dei cittadini, o vi sono anche nuovi bisogni di autonomia che lo stesso welfare fordista ha trascurato?

Come sostiene l'autore (*ivi*, p. 77), se il sistema di welfare fordista ha favorito il raggiungimento della stabilità economica e di crescenti sicurezze, meno ha fatto per accrescere le libertà degli individui, uomini e donne. Dal mercato del lavoro, alla protezione sociale, fino ai rapporti di genere all'interno della famiglia tutta la società fordista ha in effetti corso lungo i binari di questo doppio condizionamento. Nel mercato del lavoro, per l'appunto, dove alla garanzia del posto di lavoro e alla sua stabilità nel lungo periodo si associava la subordinazione ai dettami dell'organizzazione taylorista e la compressione delle vocazioni professionali degli individui (vedi anche Crouch, 2002; 2007). Nel si-

stema di welfare, dove gli istituti assicurativi prevedevano una sostanziale passività del lavoratore nei confronti dei benefici sociali. La protezione del lavoratore dal rischio disoccupazione era regolata sulla base di forme di indennizzazione che nulla prevedevano in termini di responsabilizzazione e partecipazione del soggetto al progetto di reinserimento. Ma anche nella famiglia e nei suoi rapporti di genere vi erano elementi di compressione delle attitudini individuali che si legavano funzionalmente alla presenza di un mercato del lavoro accessibile per lo più ai soli maschi adulti. Come è noto, sia la partecipazione al mercato del lavoro che la protezione sociale erano riferite entrambe alla figura del maschio capofamiglia adulto occupato stabilmente (da cui l'espressione *male breadwinner family*) lasciando le funzioni di riproduzione sociale all'ambito familiare come questione femminile (Mingione, 1997; Saraceno, 2009). Possiamo dire, dunque, che il duplice obiettivo di impiegare ampie masse di lavoratori privi di specifiche qualifiche e assicurare loro livelli adeguati di protezione è stato raggiunto al prezzo dell'inattività lavorativa di gran parte della popolazione femminile, implicata per converso nei compiti di cura familiare e protetta solo indirettamente attraverso i benefici sociali assicurati al maschio capofamiglia.

3. L'emergere di un nuovo paradigma

I processi di destrutturazione che hanno investito il welfare fordista possono dunque essere interpretati sotto una duplice ottica. Da una parte il dissolversi di equilibri che hanno garantito crescenti prestazioni sociali per le categorie professionali entrate nel sistema della cittadinanza. Dall'altra l'emergere di nuovi bisogni di affrancamento che vengono in prima battuta – ma non solo, come avremo modo di sottolineare – da quegli stessi segmenti (le donne soprattutto) prima fortemente compressi dal gioco di funzionalità reciproche tra funzioni produttive (appannaggio dei maschi adulti) e funzioni riproduttive (a carico del mondo femminile). A questo fine un ruolo importante nella critica ai tradizionali assetti del welfare è stato senz'altro giocato dalle ricerche sul *social care* (Antonen e Sipilä, 1996; Daly e Lewis, 2000) e più di recente dal filone di studi sui cosiddetti «regimi di cura» (Bettio e Plantenga, 2004; Naldini, 2006a; 2006b). Queste analisi, spesso condotte da studiosi femministe, hanno avuto senz'altro il merito di mettere in discussione la categoria della de-mercificazione come fun-

zione del welfare, pensata tradizionalmente per il maschio capofamiglia adulto, ma non certo adeguata per le donne che, anzi, dalla mercificazione possono ricavare le risorse utili al loro affrancamento dalle responsabilità di cura «subite» in famiglia (Orloff, 1993).

L'attenzione alle politiche sociali, alle funzioni della cura familiare nell'interazione con i canali pubblici e privati dell'offerta ha contribuito insomma a portare dentro gli studi sul welfare bisogni e istanze di partecipazione prima del tutto misconosciuti, relativi all'accesso al lavoro retribuito, alla conciliazione vita-lavoro e, con gli studi sui «regimi di cura», anche al riconoscimento, giuridico e monetario, dello stesso lavoro di cura familiare (Lundsgaard, 2005; Naldini, 2006a; Ciarini, 2009). Questo genere di indagini hanno senz'altro rappresentato un avanzamento rispetto agli studi sui *welfare regimes*, non foss'altro per l'importanza che al loro interno assume il tema della pluralizzazione delle alternative di cura (formale e informale, pubblica, privata, non-profit) da costruire intorno alle preferenze dei soggetti coinvolti, *caregivers* e utenti, nella relazione di cura.

Ma a ben vedere i bisogni di affrancamento e realizzazione di sé non riguardano solo particolari segmenti di popolazione, ancorché sempre più rilevanti dal punto di vista della domanda di welfare, come le donne che chiedono di essere messe nelle condizioni di gestire la propria situazione, tra responsabilità di cura, accesso al lavoro retribuito e riconoscimento anche di quello informale svolto in famiglia, o gli utenti dei servizi. In realtà, come ha sostenuto Paci più di recente (2010), la richiesta di padroneggiamento attraversa trasversalmente tutte le posizioni sociali, sia quelle più esposte ai rischi di intrappolamento in condizioni di instabilità lavorativa, familiare ed esistenziale, sia coloro che sembrano più in grado di padroneggiare e sfruttare in senso ascensionale la destrutturazione degli equilibri fordisti e l'allargamento delle possibilità di scelta. Certamente questo non deve farci dimenticare le differenze che esistono tra le persone nella possibilità di esercitare un effettivo potere di scelta. Anzi, è in questa direzione che i dispositivi del welfare dovrebbero operare nella prospettiva della modernità riflessiva, rimuovendo quelle barriere che si frappongono a tutti i livelli alla realizzazione di sé nell'accezione seniana di libertà di conseguire (Sen, 2000). Inoltre, se si sono attenuate le tradizionali identificazioni collettive con le sue fratture e divisioni di classe, prime tra tutte quelle cementate dal lavoro, ci sono ancora e sono ben visibili disuguaglianze che si frappongono al conseguimento della propria realizzazione nel lavoro e anche negli ambiti fuori mercato. Per questo

la proposta potrebbe essere quella di un progressivo allargamento di un nocciolo duro di diritti sociali, universalmente accessibili a tutti – indipendentemente dalla collocazione professionale o dalla posizione nel mercato del lavoro retribuito – legati al rafforzamento delle capacità individuali.

È interessante notare come al tema dei diritti, sembra giungere anche Touraine (2008), il quale sebbene su posizioni più pessimiste circa gli effetti delle trasformazioni in corso, ritrova nei diritti universali, come dice egli stesso (*ivi*, p. 213), l'argine da frapporre alle derive identitarie e comunitariste emergenti, come ricongiunzione con le istanze di portata universale della modernità.

Nella prospettiva che abbiamo adottato in rapporto al welfare, ciò non significa il semplice ritorno all'estensione dell'intervento pubblico. Si tratta piuttosto di riconoscere l'agibilità di determinati diritti, relativi all'inserimento lavorativo, alla cura e conciliazione vita-lavoro, all'assistenza, oltre i quali si possono dare sia soluzioni di mercato, sia forme integrative categoriali, sia spazi d'azione e coinvolgimento della società civile, il tutto in una logica incrementale tesa a coniugare pari opportunità con l'espressione delle scelte individuali.

4. *Quale abilitazione*

Questo passaggio implica diversi cambiamenti nel funzionamento delle istituzioni del welfare. Trasformazioni le possiamo cogliere sul piano degli obiettivi (la realizzazione di sé, del proprio potenziale, non solo il risarcimento per il danno subito), sul piano dei diritti e, cosa non meno importante, nel rapporto tra utenti e istituzioni. In quest'ultimo caso, dalla standardizzazione tipica del welfare fordista, si tratta di passare ad approcci maggiormente attivanti delle prerogative degli individui, della loro capacità di essere partecipi e in certa misura anche responsabili dell'intervento sociale. Ma come si traduce tutto ciò in termini di politiche? *Empowerment* e abilitazione sono oramai due concetti entrati nel gergo delle riforme e in molta della produzione legislativa, in materia di lavoro soprattutto, a livello europeo e nazionale. Dalla Strategia di Lisbona in poi la promozione del cosiddetto *active and inclusive welfare state* è andata di pari passo con la promozione di politiche finalizzate a rendere attivi i sistemi di welfare, intendendo con questo, come dice van Berkel (2005; si veda anche van Berkel e Valkenburg, 2007), il passaggio verso una nuova co-responsabilità che

impegna lo Stato e i cittadini nella ricerca e nell'inserimento lavorativo. Tuttavia come dice ancora van Berkel (2005, p. 240) questo approccio può essere tradotto in dispositivi molto differenti tra loro, tutti rientranti nell'ambito delle politiche di attivazione, ma il cui legame con l'effettiva abilitazione (nel senso di promozione delle «capacità» seniane) non sempre è riconoscibile. Sulla promozione dell'*empowerment* tendono infatti spesso a riconoscersi sia coloro che lo intendono come un processo che riguarda essenzialmente il soggetto (chiamato ad attivarsi e rendersi pronto a migliorare la propria occupabilità, pena la riduzione del sostegno pubblico), sia chi richiama, prima dell'individuo, le istituzioni alla rimozione delle barriere che incidono sugli esiti dei percorsi di attivazione individuali.

In questo equivoco (più o meno consapevole) si è giocato buona parte del dibattito sulle nuove politiche del lavoro. Per utilizzare una celebre espressione di Beck (2000b) l'irruzione «della flessibilità nel fortino del lavoro dipendente» è stata accompagnata negli ultimi due decenni da politiche del lavoro agenti soprattutto sul versante dell'offerta, della promozione cioè di occupabilità e flessibilità, come principale rimedio all'instabilità dei rapporti di lavoro. Così con le politiche di *workfare* si sono messi in pratica piani di riforma che sono intervenuti sull'allargamento dei canali di accesso (anche instabili e mal retribuiti) al lavoro, in particolare nei confronti dei segmenti periferici del mercato del lavoro, più deboli e più esposti agli effetti negativi della flessibilizzazione dei rapporti di lavoro. Ma con una aggiunta: la presenza di forti condizionalità tese a spingere i soggetti a reinserirsi rapidamente nel mercato del lavoro, riducendo al contempo la spesa sociale (Mingione e Pugliese, 2010).

Se prendiamo come termine di paragone il Regno Unito e anche gli Stati Uniti, il criterio dominante del *workfare* rimane l'obiettivo della rapida ricollocazione nel lavoro, attraverso un mix di condizionamenti, taglio dei sussidi e incentivi fiscali volti a rendere più attrattiva l'attività retribuita rispetto all'inattività. In tutto questo anche la formazione erogata, principalmente di breve periodo, è funzionale al reinserimento repentino nel lavoro dei soggetti più a rischio, ma con il risultato della persistenza di un'altra forma di dipendenza che tende a delinearsi. Nell'incrocio tra basse qualifiche di partenza e collocazione instabile nel mercato del lavoro il problema della dipendenza si tramuta in quello della ricaduta nell'assistenza. Spesso le persone coinvolte in questi programmi riescono, sì, a rientrare in qualche modo nel mercato del lavoro, ma, per il tipo di formazione erogata e per il per-

corso seguito, hanno una probabilità di ricaduta nelle maglie dell'assistenza più alta (Paci, 2005; Freud, 2007). Paradossalmente, dunque, il workfare, sebbene finalizzato a ridurre al minimo la dipendenza del disoccupato dall'intervento pubblico, finisce poi per riprodurre una diversa forma di dipendenza che rimanda alla scarsa capacità del procedimento di attivazione di abilitare il soggetto, accompagnandolo verso una occupazione più stabile (Ciarini, 2008).

Diverso è il discorso di quelle politiche che puntano a una formazione di più lungo periodo – finalizzate ad abilitare la persona, accrescendone i margini di capacitazione (Barbier, 2005; Bonvin e Favarque, 2005; Lodigiani, 2008) – e al riconoscimento non di sole responsabilità individuali per la mancata partecipazione al lavoro, ma anche di condizioni di contesto sulle quali agire per favorire inserimenti più duraturi. Entrambe le accezioni rimandano all'individualizzazione, ma con significati molto differenti tra loro. Nel primo caso l'individualizzazione è, riprendendo Valkenburg (2005; vedi anche Taylor-Gooby, 2004; Bonvin e Favarque, 2005), soprattutto uno slittamento tra diritti e doveri dal welfare state, ovvero dallo Stato, verso le responsabilità degli individui, ai quali si chiede di convivere con l'instabilità del lavoro, adattandosi continuamente alle condizioni della domanda di lavoro. Nel secondo – seguendo lo stesso Valkenburg (2005, p. 11; vedi anche Taylor-Gooby, 2004) e soprattutto la modernizzazione riflessiva di Giddens e Beck – l'individualizzazione è il prodotto della crescente riflessività della vita delle persone, viste come soggetti dotati di risorse (motivazioni, identità, abilità, preferenze, ma anche responsabilità) da mobilitare nel processo di inserimento, riconoscendogli possibilità di scelta e margini di autodeterminazione. Come sostengono Barbier (2005) e altri (Timmonen, 2004) questa via più egualitaria all'*empowerment* è caratteristica delle misure adottate dai paesi scandinavi, dove non solo le provvidenze passive sono più generose e la formazione erogata di più lungo periodo, ma si inseriscono in un quadro di diritti universalmente riconosciuti con minori condizionamenti sulle scelte della persona. È in questo quadro, peraltro, che vanno concepiti gli stessi dispositivi di *flexicurity*, come combinazione di flessibilità in entrata e in uscita (nel mercato del lavoro) e sostegno del reddito non condizionabile nella fasi di transizione tra un impiego e un altro, anche per lunghi periodi, associata a intensi programmi di formazione (Raitano e Pisano, 2007; Sartori, 2007).

A questo punto occorre una precisazione. Sull'adozione di questi diversi approcci un peso sicuramente determinante lo esercitano le

RPS

speciale Inca / tutela individuale

scelte dei policy-maker, i quali possono optare per certe misure piuttosto che altre. Non dimentichiamo tuttavia che anche le vischiosità istituzionali e i valori culturali diffusi nella società hanno una loro influenza. Nel caso dei pesi scandinavi, Amoroso (2008) ricorda come tutto il sistema di politiche del lavoro poggia in questi paesi su elementi culturali e istituzionali fortemente sedimentati nella società. Tra questi la centralità della dimensione dei diritti individuali; la presenza storica di una forte delega di rappresentanza centralizzata; la combinazione, antecedente alla stessa *flexicurity*, tra una piena autonomia imprenditoriale – tra cui anche la possibilità di licenziare o assumere senza troppi vincoli espliciti – e un dispiegamento di politiche sociali tese a tutelare il reddito dei lavoratori più che la semplice occupazione; infine, la forte omogeneità occupazionale centrata sulla prevalenza del lavoro dipendente. Ovviamente un requisito non meno importante da considerare è la presenza di un mercato del lavoro teso alla piena occupazione (maschile e femminile), in cui il problema della perdita del lavoro assume le caratteristiche di evento frizionale.

Tutto ciò è utile per dire che anche i fattori strutturali contano, come le caratteristiche dei mercati del lavoro. In tal senso il caso dei paesi cosiddetti bismarckiani è emblematico. Qui le correnti politiche e culturali verso l'attivazione non sono state meno pressanti, eppure si sono scontrate con vischiosità istituzionali e un tipo di mercato del lavoro che molto hanno influito sull'emergere di certe politiche attivanti piuttosto che altre. Come hanno sottolineato Barbier (2005) e più di recente Palier e Thelen (2010), in Francia e in Germania il peso degli ordinamenti lavoristici, la presenza di una forte differenziazione tra lavoratori protetti nei segmenti centrali del mercato del lavoro industriale e lavoratori meno garantiti impiegati nel terziario, in quello a bassa produttività soprattutto, hanno dato luogo a un dualismo crescente anche nelle politiche di attivazione. Da un lato, la persistenza di strumenti di indennizzazione passiva (tipici della tradizione assicurativa) nei confronti delle categorie professionali più forti del mercato del lavoro, meno esposte ai rischi di instabilità occupazionale; dall'altro programmi orientati al riconoscimento di reti di salvaguardia universali, finanziati dal sistema fiscale e tesi ad attivare i richiedenti nel reinserimento lavorativo. Quanto all'Italia, anche qui persiste una tendenza di fondo alla dualizzazione del mercato del lavoro (Paci, 1992; Ferrera, 1998; Mingione e Pugliese, 2010). Di fronte all'espandersi del lavoro flessibile le riforme italiane non hanno teso a ridurre la segmentazione, né sono state orientate a introdurre strumenti di tutela del

reddito «dedicati» (reddito minimo, reddito di ultima istanza ecc.) alternativi a quelli ordinari (assicurativi), storicamente riservati ai lavoratori standard (Samek, Lodovici e Semenza, 2007). Le misure anticrisi appena adottate, con gli ammortizzatori in deroga, hanno iniziato ad ampliare l'estensione degli strumenti ordinari (agli apprendisti, ai parasubordinati, ai sospesi o licenziati). Il provvedimento mantiene tuttavia un carattere di provvisorietà. D'altra parte, come mostrano i dati di Banca d'Italia (2009), anche dopo l'introduzione della nuova normativa si stimano in 1,6 milioni i lavoratori dipendenti o parasubordinati non aventi ancora diritto ad alcun trattamento in caso di sospensione o cessazione del rapporto di lavoro. A ben vedere è in queste caratteristiche che si sostanzia la differenza dell'Italia con i paesi del raggruppamento bismarckiano. Sebbene sia stata e sia ancora oggi forte l'influenza degli ordinamenti lavoristici, il caso italiano fuoriesce dal sentiero intrapreso da paesi come Francia e Germania per la mancata introduzione di misure «dedicate» (in termini di sostegno al reddito e reinserimento attivo nel mercato del lavoro) nei confronti dei segmenti più esposti all'instabilità lavorativa. Tutto questo all'interno di un sistema dei servizi, la cui governance soffre di una evidente frammentazione istituzionale, tra responsabilità di governo spesso sovrapposte e differenti tra territorio e territorio (Marocco, 2008).

Per concludere, possiamo dire che la questione dell'attivazione e del suo rapporto con l'*empowerment* del soggetto si presta a una grande varietà di traduzioni concrete e con esiti che non automaticamente ampliano le possibilità di padroneggiamento e di pari opportunità. In effetti questo lo possiamo assumere come un obiettivo di fondo da perseguire per politiche che mirano all'*empowerment*. L'effettiva abilitazione tuttavia varia da contesto a contesto, dipendendo da diversi fattori che incidono sulle scelte dei policy-maker: i valori culturali di fondo, il tipo di mercato del lavoro, la struttura della domanda, gli assetti del welfare ereditati dalla tradizione.

5. Empowerment e legami sociali

Ma c'è un ulteriore livello a cui possiamo ricondurre il processo di individualizzazione, con significati ambivalenti e spesso anche molto distanti tra loro. In questo caso l'individualizzazione non riguarda i rapporti che i soggetti hanno con le istituzioni o con i dispositivi, ma riguarda la partecipazione consapevole alla definizione delle politiche,

RPS

speciale Inca / tutela individuale

come processo partecipativo teso a espandere le possibilità di padroneggiamento degli individui, singoli o organizzati, alla costruzione «politica» degli interventi sociali che li riguardano (Paci, 2006). Più nel concreto, in questa accezione l'individualizzazione riguarda i processi che puntano all'aggregazione consapevole dei cittadini, non data o predeterminata, ma scelta, assumendo l'importanza del riconoscimento «politico» (inteso come democrazia deliberativa¹) della capacità d'azione degli individui e delle loro organizzazioni nei processi di policy-making.

A ben vedere, esempio concreto di tale raffigurazione si ritrova nella normativa assistenziale attualmente vigente in Italia (la legge quadro 328 del 2000), con la quale si è riconosciuta la valenza democratica della partecipazione dei cittadini, della società civile e delle organizzazioni del terzo settore (nel loro ruolo di catalizzatori dei bisogni della domanda sociale e non solo di enti gestori delle prestazioni) al policy-making, con pari dignità rispetto al perimetro d'azione dell'attore pubblico (Pavolini, 2003; Bobbio, 2004; 2005; Ciarini, 2006; Paci, 2008). Si tratta ovviamente di una enunciazione di principio la cui applicazione ha trovato varie traduzioni concrete molto diverse tra loro e non sempre coerente con l'espressione di istanze universali. Da questo punto di vista, se assumiamo la partecipazione sociale come fattore di democratizzazione delle istituzioni del welfare, non vanno tralasciati i rischi e le possibili chiusure particolaristiche che si possono produrre. Essi sono sempre presenti, riguardando peraltro la natura

¹ Con il concetto di deliberazione si intende fare riferimento a quei processi partecipativi che puntano allo sviluppo di una interazione comunicativa (Habermas, 1986), tesa a favorire comunicazione paritaria tra i partecipanti e per questa via a produrre una modificazione delle preferenze di partenza. In questo senso il concetto di deliberazione è diverso da altri che alla partecipazione sociale fanno riferimento, come quello di concertazione. La deliberazione non ha a che fare con la negoziazione, né può essere ridotta alla somma delle posizioni in campo (Bobbio, 2004). Secondo Bobbio (*ivi*, p. 71), i processi deliberativi inclusivi indicano la presenza di network maggiormente decentrati, ma anche più frammentati, più vicini alle arene pluraliste, che a quelle neocorporative della «Concertazione con la C maiuscola». Ma anche dalle arene pluraliste questi processi tendono a differenziarsi. Se in queste il ruolo degli attori sociali attiene tradizionalmente all'azione di pressione politica presso le istituzioni, mantenendo fermo il presupposto della distinzione dei ruoli e l'autonomia e l'identità di questi, nelle arene deliberative gli attori sociali sono chiamati a partecipare attivamente al processo decisionale contribuendo alla costruzione di soluzioni condivise.

stessa dei rapporti tra il pubblico e il privato sociale, per via della doppia presenza delle realtà di terzo settore sia nella fase di programmazione, sia in quella di gestione (Bifulco e De Leonardis, 2005). Detto in altri termini, nella misura in cui le arene di decisione politica diventano maggiormente permeabili alle influenze degli attori esterni, sono sempre possibili particolarismi e intermediazioni politico-clientelari. In questo caso non di istanze universali possiamo parlare, non di ampliamento dei margini di partecipazione democratica alla governance delle politiche, quanto più appropriatamente di una diminuzione delle possibilità di padroneggiamento individuale e collettivo, anegate nelle appartenenze clientelari. A dire il vero, però, ciò dipende molto dalle specifiche condizioni sociali e culturali entro cui si producono questi processi, i quali sono aperti a diversi esiti, meno incardinabili in logiche standardizzate.

C'è una domanda a questo punto che ci dobbiamo porre. Tutto questo in che rapporto è con la realizzazione di sé? Se, come sostiene Ferrera (2008), dalla precedente supremazia dello Stato nazionale, siamo rientrati in un nuovo corso di riorganizzazione territoriale delle politiche (sociali e non solo) che getta nuova luce sull'attivismo degli enti e delle comunità locali, in che rapporto sono i legami sociali che si producono (o che si tramandano) nella comunità con l'autonomia dell'individuo e la possibilità di padroneggiare la propria situazione, nella fruizione dei benefici sociali, così come nella partecipazione democratica al policy-making?

Il coinvolgimento delle società locali nei processi di *partecipazione democratica* propone una questione che solo in parte è stata affrontata. Come conciliare infatti il rafforzamento dell'autonomia dei soggetti, la crescente riflessività delle loro vite, la promozione di istanze universali (l'ampliamento delle possibilità di autodeterminazione, l'autonomia, la partecipazione democratica), con il carattere «particolare» insito in molti dei legami comunitari (come reti di reciprocità ascritte, di piccolo gruppo)? Sono principi che possono essere coniugati, oppure irrimediabilmente antitetici?

Si tratta di questioni a cui non è facile dare una risposta esaustiva, tanto più oggi che la generale incertezza che attraversa le società «mature» ripropone il pericolo di chiusure identitarie, neo-comunitariste come le definisce Touraine (2008) o multi-comunitariste nell'accezione di Bauman (2003b), che minano alle basi l'idea della modernizzazione come affermazione di principi universali. Nel nostro caso il problema è il rapporto che si viene a configurare tra condizioni

RPS

speciale Inca / tutela individuale

che in effetti possono essere interpretate come i poli opposti di un continuum. Questa schematizzazione risulta forse troppo *tranchant*. Si tratta di categorie che nella realtà non esistono allo stato puro, in particolare in riferimento al welfare. D'altronde, il rapporto tra diritti individuali e reti della solidarietà organizzata è molto più complesso e soggetto a forme di ibridazione, con gradazioni di posizioni assai variegata. Così, se ci riferiamo alle trasformazioni del welfare, possiamo dire che se da una parte è comunemente accettata l'idea dell'entrata in crisi della dominanza pubblica nell'offerta delle prestazioni sociali, ciò non significa che il tema del riconoscimento dei diritti sia venuto meno. Alla stesso tempo la valorizzazione delle risorse di comunità, oggi al centro di un ampio dibattito soprattutto se riferito al decentramento o al *rescaling* territoriale delle politiche (Kazepov, 2009), contiene al proprio interno tensioni di diversa natura. Da una parte, il coinvolgimento delle comunità locali non implica necessariamente un regresso di prerogative pubbliche, né una privatizzazione strisciante del rischio sociale, ma, nella misura in cui si inserisce in un quadro di regole chiare e di diritti sociali agibili, può anzi concorrere a estendere le possibilità di partecipazione dei cittadini, singoli o associati. Dall'altra, questo processo può anche rispondere all'obiettivo opposto, ovvero scaricare sulla «società» che si auto-organizza ciò che lo Stato non ha più interesse a garantire.

Di fronte a simili problematiche si trovano anche altri tipi di politiche, non solo quelle strettamente socio-assistenziali, per esempio i programmi per lo sviluppo locale. Sebbene si assista oggi a un ritorno di interesse per le forme di sviluppo indotte dal centro, è in generale assodata l'idea che le questioni della crescita e dell'innovazione siano sostanzialmente materia da demandare ai territori e che a questo fine sia rilevante non solo la sfera della produzione in senso stretto, quanto la capacità di raccoglierle intorno coalizioni plurali di attori, in cui trovano spazio tutte le componenti pubbliche, economiche, sociali, associative delle società locali (Staniscia, 2003; Crouch e al., 2004; Magnatti e al., 2005). Il problema è che l'esito di tali processi di apprendimento collettivo (Trigilia, 2001) rimane aperto a diverse possibilità. Da casi in cui la cooperazione locale dà adito a soli processi distributivi, replicando forme assistenzialiste che non agevolano né la crescita economica, né l'inserimento e l'autonomia degli individui (Cersosimo e Wolleb, 2001), a situazioni in cui effettivamente si riesce a condividere istanze più generali, tese a produrre innovazione in varie direzioni: relazionale, civica, produttiva, il range di posizioni è molto ampio e

diversificato al proprio interno (Trigilia, 2005). D'altra parte è lo stesso concetto di capitale sociale (Bagnasco e al., 2001) – così come tematizzato da Coleman (1990) e non nel senso di *civiness* alla Putnam (1993) – a identificare una rete di relazioni che non automaticamente produce innovazione e fiducia tra i membri. Essa è piuttosto aperta a diversi esiti, sia alla chiusura particolaristiche, sia all'espressione di mutamento e innovazione.

In questa varietà di situazioni concrete, siano esse relative alle politiche sociali o a quelle per lo sviluppo, ci dobbiamo chiedere a quali condizioni si può produrre effettivo *empowerment* e allargamento delle possibilità di autodeterminazione individuale e collettiva. Ma procediamo con ordine. Sappiamo dagli studi sullo sviluppo locale che ai fini dell'innovazione risulta fondamentale il tipo di leadership politica locale nel coordinamento dei vari interessi (Trigilia, 2001; Ramella e Trigilia, 2005), così come la presenza di risorse intangibili che attengono alla qualità delle relazioni tra decisori pubblici e imprese, al tipo di capitale sociale, al ruolo delle identità territoriali (Cortese, 2009). A tutto ciò vanno aggiunti i contributi che si sono aggiunti sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali che in Italia, come già detto, hanno avuto una certa rilevanza (Bobbio, 2004, 2005; Paci, 2008; Bifulco, 2008). Questi ultimi ci dicono che l'espressione di istanze universali (la partecipazione democratica, l'inclusione degli interessi diffusi nel policy-making) può avvenire ad alcune condizioni: la presenza di una forte leadership politica locale, l'inclusività delle reti, nel senso di una apertura a tutti i punti di vista; la loro organizzazione in assetti istituzionali capaci di favorire aggregazione degli interessi e rappresentanza; la circoscrizione degli ambiti di discussione, nel senso di un interagire comunicativo di volta in volta circoscritto ad alcuni temi specifici; la presenza di regole codificate e stabili nel tempo per l'interazione tra i partecipanti. Fin qui si tratta di caratteristiche tese a migliorare il rendimento istituzionale delle reti di cooperazione locale. Essi tuttavia non esauriscono la complessità dei fattori in gioco. Il problema dei differenziali economici, sociali, relazionali, non è solo questione riguardante le condizioni «locali» entro cui interagiscono le reti della governance. Questo aspetto appare particolarmente evidente in Italia, dove alla grande varietà di esperienze partecipative, partenariati, piani locali di sviluppo, fanno da sfondo grandi differenze nelle dotazioni di capitale sociale, di reti associative, di attori economici e di capacità amministrative che, come ha mostrato Bifulco (2008), molto devono alla debolezza del sistema politico-amministrativo centrale.

RPS

speciale Inca / tutela individuale

In questo modo gli esiti spesso altamente differenziati tra aree e regioni del paese non solo paiono predeterminabili, cioè dipendenti soprattutto dalle condizioni di contesto che li precedono, ma anche legittimati nella mancanza di un centro amministrativo attrezzato a favorire l'innovazione locale, riducendo gli spazi di intermediazione clientelare. Così non è in Italia e non solo perché c'è un problema di efficienza amministrativa. L'incertezza riguarda anche l'orientamento di fondo che sottende al rapporto con le comunità e gli attori della società civile, del terzo settore, spesso visti come «riserve sociali» su cui scaricare il mancato intervento pubblico. Da tutto ciò discendono alcune considerazioni. Primo, in un contesto come quello italiano segnato da forti disuguaglianze territoriali, il rafforzamento della capacità amministrativa centrale appare un elemento imprescindibile di una azione riformatrice tesa a ridurre la frantumazione istituzionale presente e per questa via valorizzare le reti di governance territoriale. Una capacità di gestione dal centro che per molti versi risulta superiore a quella sperimentata durante la centralizzazione del welfare fordista, quando sostanzialmente si trattava di regolare trasferimenti dal centro e non porre le condizioni di contesto per il coordinamento di partenariati e per lo sviluppo di servizi territoriali. Ma questo non è tutto. Perché la partecipazione sia concretamente abilitante (tesa cioè all'*empowerment*), altrettanto importante è la certezza riguardo all'effettiva fruibilità e agibilità dei diritti, come base per il rafforzamento delle «capacità» individuali e collettive.

In conclusione, possiamo dire che la concreta realizzazione del proprio benessere (Sen, 2000), come esito di una modernizzazione riflessiva in cui la destrutturazione degli equilibri pregressi si associa anche a margini di autodeterminazione, da agire e rendere fruibili, passa per diversi spazi di abilitazione. Essi riguardano, come abbiamo detto, il riconoscimento di diritti sociali del cittadino – all'inserimento lavorativo, alla cura e assistenza, alla conciliazione vita-lavoro (per le donne e anche, in idea di parità e condivisione, per gli uomini) –, il coinvolgimento attivo nella definizione dell'intervento sociale, la scelta tra diverse alternative di offerta messe a disposizione dal sistema della governance locale e, in ultima istanza, l'associazione consapevole tra individui che scelgono di aggregarsi e prendere parte agli ambiti di costruzione del welfare locale, nelle forme emergenti di partecipazione democratica al policy-making. Sarebbe sbagliato assumere questa schematizzazione come l'adeguamento della realtà a idee e concetti calati dall'alto. Essa semmai va tenuta in considerazione come griglia interpretativa razionale – non necessariamente corrispondente alla

realtà – da utilizzare per dare un senso alle trasformazioni in corso in tutte le loro ambivalenze e contraddizioni.

6. Osservazioni conclusive

In questo articolo abbiamo cercato di mettere in luce le diverse dimensioni e i diversi significati che il concetto di individualizzazione ha assunto e va assumendo nel dibattito sulle trasformazioni del welfare. Dall'individualizzazione come processo riguardante la natura dei nuovi rischi sociali, abbiamo allargato lo sguardo all'individualizzazione come tratto caratteristico delle società contemporanee nelle duplici interpretazioni che di essa sono state date, in termini di perdita delle certezze e regressione individualistica ma anche come progressivo affrancamento di individui più soli rispetto al passato e al tempo stesso più liberi di autodeterminarsi, di scegliere il proprio destino. Nella problematizzazione di questa seconda chiave di lettura, che richiama la modernizzazione riflessiva, abbiamo quindi passato in rassegna gli aspetti problematici del welfare fordista, visto come insieme di garanzie crescenti per quote sempre più rilevanti di popolazione, ma al prezzo di compressioni di varia natura che la letteratura (non solo le politiche sociali) ha per diverso tempo misconosciuto. L'idea è che la transizione entro la quale si colloca la crisi del welfare fordista faccia intravedere anche i segni di un nuovo paradigma che assume come obiettivo non solo il risarcimento categoriale per il danno subito (la perdita dell'occupazione, la malattia, l'invalidità, la vecchiaia) quanto soprattutto la rimozione delle barriere che si frappongono a tutti i livelli alla realizzazione dell'individuo nell'accezione seniana di libertà di conseguire (Sen, 2000). Il problema dell'*empowerment* (come padroneggiamento di sé) entra in questa prospettiva nell'agenda delle riforme, siano queste relative all'inserimento lavorativo, alla cura e all'assistenza, alla conciliazione vita-lavoro. Le trasformazioni che emergono possono essere colte su più piani. Su quello degli obiettivi (la realizzazione di sé, del proprio potenziale), su quello dei diritti sociali, da estendere in vista del rafforzamento delle capacità di ciascuno di perseguire la propria realizzazione, infine nel rapporto tra utenti e istituzioni, passando ad approcci attivanti della possibilità di prendere parte e in certa misura anche di essere maggiormente responsabili dell'intervento sociale. La loro realizzazione concreta si presta tuttavia come abbiamo mostrato a diversi esiti, in qualche modo tutti rientranti nel-

RPS

speciale Inca / tutela individuale

l'ambito delle politiche individualizzanti, ma non sempre effettivamente capaci di produrre *empowerment*. Questo concetto, insieme a quello di *active and inclusive welfare state*, sono entrati nel gergo delle riforme, ma con traduzioni molto diverse tra loro. Con riferimento particolare alle politiche del lavoro, abbiamo visto così come i modelli di attivazione «nazionali» tendano a differenziarsi molto tra loro e non sempre in maniera coerente con quella idea di modernizzazione riflessiva che abbiamo assunto alla base della riflessione sul processo di individualizzazione. C'è da dire inoltre che la concreta attuazione delle politiche non è solo questione di scelte e orientamenti dei policy-maker. Non meno rilevanti, ai fini degli esiti di riforme che abbiamo in animo l'abilitazione del soggetto, risultano i condizionamenti posti dai valori diffusi nel corpo sociale, dalle caratteristiche strutturali dei mercati del lavoro e dagli assetti del welfare ereditati dal passato. C'è infine un ulteriore livello dell'individualizzazione cui abbiamo fatto riferimento. Esso non attiene ai margini di padroneggiamento del singolo rispetto ai dispositivi di inserimento (relativi alla possibilità di fruire di sostegni passivi o di diritti non condizionabili), ma riguarda quell'insieme di pratiche che possono concorrere ad abilitare il soggetto come cittadino consapevolmente partecipe della costruzione delle politiche che lo riguardano. Intersecando altro genere di trasformazioni che insistono sul welfare – il decentramento amministrativo, la pluralizzazione delle reti di offerta –, il problema della partecipazione individuale e collettiva ci pone di fronte a questioni che hanno a che fare con il non facile rapporto tra l'emersione di istanze universali e le chiusure particolaristiche. Come è possibile conciliare l'*empowerment* del cittadino, individuale e collettivo, l'espressione di istanze universali, con la natura «particolare» (nel senso di reti di reciprocità di piccolo gruppo) delle appartenenze comunitarie, è la domanda che ci siamo posti. Essendo consapevoli che la realtà è sempre più complessa di qualsiasi schematizzazione razionale, abbiamo tentato di mostrare come nei fatti si possano dare sia casi in cui il coinvolgimento delle tante componenti associative e non delle comunità locali producono istanze generali di innovazione, civica, relazionale, sociale e casi in cui invece la partecipazione rimane invischiata in reti clientelari. Ma tutto questo, è bene sottolinearlo, dipende molto dalle specifiche condizioni «locali» entro cui si producono questi processi. Per questo, soprattutto in riferimento all'Italia, abbiamo sottolineato l'importanza della capacità amministrativa centrale nell'accompagnare lo sviluppo delle reti della governance locale e nel rendere effettiva

l'agibilità dei diritti sociali, come prodotto di quella modernizzazione riflessiva entro cui abbiamo guardato ai vari effetti del processo di individualizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Amoroso B., 2008, *Fra luci e ombre. La positiva «eccezione» nordica*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 189-212.
- Antonen A. e Sipilä J., 1996, *European Social Care Services: Is it Possible to Identify Models?*, «Journal of European Social Policy», vol. 6, n. 2, pp. 87-100.
- Ascoli U. e Ranci C., 2003, *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A. e Trigilia C., 2001, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Banca d'Italia, 2009, *Relazione annuale*, Roma.
- Barbier J.C., 2005, *Citizenship and the Activation of Social Protection: A Comparative Approach*, in Goul Andersen J., Guillemard A.M., Jensen H. e Pfau-Effinger B., *The Changing Face of Welfare. Consequences and Outcomes from a Citizenship Perspective*, University of Bristol, The Policy Press, Bristol.
- Bauman Z., 2001, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z., 2003a, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z., 2003b, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma.
- Beck U., 2000a, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U., 2000b, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Beck U., 2008, *Costruire la propria vita*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U., Giddens A. e Lash S., 1994, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste.
- Bettio F. e Plantenga J., 2004, *Comparing Care Regimes in Europe*, «Feminist Economics», n. 10, pp. 85-113.
- Bifulco L., 2008, *Politiche pubbliche e partecipazione. Alcune piste per la comparazione fra Italia e Francia*, «Stato e Mercato», n. 2, pp. 65-91.
- Bifulco L. e De Leonardis O., 2005, *Sulle tracce dell'azione pubblica*, in Bifulco L. (a cura di), *Le Politiche Sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma, pp. 193-221.
- Bobbio L., 2004, *La concertazione diffusa nelle politiche pattizie*, «Quaderni di rassegna sindacale», n. 5, pp. 71-79.
- Bobbio L., 2005, *La democrazia deliberativa nella pratica*, «Stato e Mercato», n. 1, pp. 67-88.
- Bonvin J.M. e Favarque N., 2005, *Occupabilità e capability: il ruolo delle agenzie locali nell'attuazione delle politiche sociali*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 47-78.

RPS

speciale Inca / tutela individuale

- Borghi V. e van Berkel R., 2005, *Governance delle politiche di individualizzazione e attivazione: un confronto tra Italia e Olanda*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 79-116.
- Cersosimo D. e Wolleb G., 2001, *Politiche pubbliche e contesti istituzionali: una ricerca sui patti territoriali*, «Stato e mercato», n. 3, pp. 369-412.
- Ciarini A., 2006, *Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative*, «Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società», n. 6, Università di Roma La Sapienza, Aracne Editrice, Roma.
- Ciarini A., 2008, *Dal workfare al welfare to work. Il mutamento delle politiche di attivazione nel Regno Unito*, in Colasanto M. e Lodigiani R. (a cura di), *Welfare possibili. Tra workfare e learnfare*, Vita e Pensiero, Milano.
- Ciarini A., 2009, *Il ruolo del caregiver nelle politiche sociali in Italia e in Europa*, Paper, Seminario Permanente, Roma.
- Coleman J., 1990, *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.
- Cortese C., 2009, *Politica locale e strumenti di progettazione integrata. Un possibile percorso di innovazione e rafforzamento delle capacità istituzionali nelle amministrazioni locali*, Tesi di dottorato, Università di Roma Sapienza.
- Crouch C., 2002, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Crouch C., 2007, *La governance in un mercato del lavoro incerto: verso una nuova agenda di ricerca*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 11-37.
- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C. e Voelzkow H., 2004, *Changing Governance of Local Economies. Responses of European Local Production Systems*, Oxford University Press, Oxford.
- Daly M. e Lewis J., 2000, *The Concept of Social Care and the Analysis of Contemporary Welfare States*, «British Journal of Sociology», n. 2, pp. 281-298.
- Dubet F., 2009, *Le travail des sociétés*, Seuil, Parigi.
- Esping-Andersen G., 2000, *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, Il Mulino, Bologna.
- Esping-Andersen G., 2005, *Le nuove sfide per le politiche sociali del XXI secolo*, «Stato e Mercato», n. 74, pp. 181-206.
- Evers A. e Laville J.L. (a cura di), 2004, *The Third Sector in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Ferrera M., 1998, *Le trappole del welfare. Uno Stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., 2008, *Dal welfare state alle welfare regions: la riconfigurazione spaziale della protezione sociale in Europa*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3, pp. 17-49.
- Freud D., 2007, *Reducing dependency, increasing opportunity: options for the future of welfare to work*, Department for Work and Pensions, Colegate, Norwich.
- Giddens A., 1994, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., 1999, *Vivere in una società post-tradizionale*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios editore, Trieste.

- Habermas J., 1986, *Teoria dell'agire comunicativo. Razionalità dell'azione e razionalità sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Kazepov Y., 2009, *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Lodigiani R., 2008, *Welfare attivo. Apprendimento continuo e nuove politiche del lavoro in Europa*, Erickson, Trento.
- Lundsgaard J., 2005, *Consumer Direction and Choice in Long-Term Care for Older Persons, Including Payments for Informal Care: How Can it Help Improve Care Outcomes, Employment and Fiscal Sustainability?*, Oecd Health, Working papers, n. 20.
- Magnatti P., Ramella F., Trigilia C. e Viesti G., 2005, *Patti territoriali. Lezioni per lo sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Marocco M., 2008, *Ammortizzatori sociali. L'ordinamento italiano tra condizionalità crescente e polverizzazione della governance*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3, pp. 241-256.
- Mingione E., 1997, *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma.
- Mingione E., Pugliese E., 2010, *Il Lavoro*, Carocci, Roma.
- Naldini M., 2006a, *Trasformazioni lavorative e familiari: soluzioni di policy e regimi di welfare*, «Economia & Lavoro», n. 1, pp. 73-90.
- Naldini M., 2006b, *Le politiche sociali in Europa. Trasformazione dei bisogni e riposte di policy*, Carocci, Roma.
- Orloff A.S., 1993, *Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of Gender relations and Welfare State*, «American Sociological Review», n. 58, pp. 303-328.
- Paci M., 1992, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M., 2004, *Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 335-375.
- Paci M., 2006, *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M., 2008, (a cura di), *Welfare locale e democrazia partecipativa*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M., 2008, *Welfare, solidarietà sociale e coesione della società nazionale*, «Stato e Mercato», n. 1, pp. 3-31.
- Paci M., 2010, *Aggregazioni di classe e società degli individui*, «Stato e Mercato», n. 1, pp. 1-6.
- Palier B. e Thelen K., 2010, *Institutionalizing Dualism: Complementarities and Change in France and Germany*, «Politics & Society», n. 1, pp. 119-148.
- Pavolini E., 2003, *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare tra istituzioni e società civile*, Il Mulino, Bologna.
- Pisano E. e Raitano M., 2007, *Flexicurity*, «La rivista delle politiche sociali», n. 2, pp. 233-248.
- Putnam R.D., 1993, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

- Ramella F., Trigilia C., 2005, *Le condizioni che influiscono sul rendimento*, in Magnatti P., Ramella F., Trigilia C. e Viesti G. (a cura di), 2005, *Patti territoriali. Lezioni per lo sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C., 1999, *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Rosanvallon P., 1995, *La nouvelle question sociale*, Seuil, Parigi.
- Samek Lodovici M. e Semenza R., 2007, *Il caso italiano: dalla regolazione dei contratti alla riforma del welfare?*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 107-130.
- Saraceno C., 2004, *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2009, *Genere e cura: vecchie soluzioni per nuovi scenari?*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 53-75.
- Sartori A., 2007, *Esiste un modello scandinavo? Un confronto sulle riforme del lavoro in Svezia e Danimarca*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 155-173.
- Sen A., 2000, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Staniscia B., 2003, *L'Europa dello sviluppo locale. I patti territoriali per l'occupazione in una prospettiva comparata*, Donzelli, Roma.
- Taylor-Gooby P., 2004, *New Risks and Social Change*, in Taylor-Gooby P. (a cura di), *New Risks, New Welfare?*, Oxford University Press, Oxford.
- Timmonen V., 2004, *New Risks – Are They Still New for the Nordic Welfare State?*, in Taylor-Gooby P. (a cura di), *New Risks, New Welfare?*, Oxford University Press, Oxford.
- Touraine A., 2008, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano.
- Trigilia C., 2001, *Capitale sociale e sviluppo locale*, in Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A. e Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C., 2005, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Valkenburg B., 2005, *Verso l'individualizzazione delle politiche di attivazione? Un'introduzione*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 7-18.
- van Berkel R., 2005, *La diffusione degli approcci individuali nelle politiche europee d'attivazione - Alcune conclusioni*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 233-256.
- van Berkel R., Valkenburg B. (a cura di), 2007, *Making It Personal. Individualising Activation Services in the EU*, Policy Press, Colchester.